Ha chiuso al listino ufficiale italiano sulle 2016 lire ma in serata a New York aveva superato le 2024

Il dollaro sale d'ora in ora

Nessuno vende, lo comprano in massa le corporation Usa

Non si registrano reazioni dei banchieri centrali - Rialzo dei tassi in Svizzera - Duro attacco Usa alla valanga di esportazioni giapponesi La lira più forte del marco

ROMA — Non si trovano abbastanza dollari e questa scarsità è bastata ieri a far salire la quotazione in un mercato semivuoto (a New York le banche erano chiuse per festività) fino a 2.016 lire alla chiusura italiana ed a 2.024 a quella nordamericana. Sono cambi che esprimono i giudizi dei tesorieri circa la possibilità che l'apprezzamento del dollaro continui — si parla di 2,35 marchi e 2.100 lire — basati sul fatto che i governi e le autorità monetarie si sarebbero privati di ogni spazio di manovra.

Dalla riunione dei governatori delle banche centrali, continuata ieri a Basilea, sono uscite manifestazioni della «volontà di intervenire di nuovo, quando sarà opportuno». Anche la riunione del Comitato della Riserva Federale degli Stati Uniti ha discusso la condotta del suo presidente Volcker, in un clima di opinioni che gli attribuisce volontà distensive, da cui però non ci si attende alcun effetto. Fra i grandi compratori di dollari di questi giorni vi sono le grandi *corporations* statunitensi, le quali convertono in dollari la loro tesoreria valutaria ed evitano di cedere quelli già in loro possesso. Le «scommesse» sul cambio sono diventate una voce primaria del conto profitti e perdite di ogni grande impresa.

Un curioso traffico di dollari fra Svizzera e Stati Uniti è emerso in seguito ad una indagine giudiziaria antidroga del Dipartimento alla Giustizia degli Stati Uniti. Seguendo le operazioni di un trafficante, il quale pagava in dollari senza poterne dire la provenienza, gli inquirenti hanno scoperto che la *Bank of Boston* aveva importato 1.220 milioni di dollari in sacchetti inviatigli per via aerea da nove banche svizzere. I banchieri della Boston si sono giustificati dicendo che gli impiegati si erano dimenticati che la legge statunitense chiede la registrazione dei movimenti di oltre diecimila dollari, appunto per rendere possibili i controlli, ed hanno pagato la multa di 500 mila dollari. L'inchiesta antidroga prosegue. L'episodio la dice lunga di come materialmente, e non solo per le alte vie della finanza, il dollaro circoli fisicamente come moneta d'uso internazionale.

La situazione evidenziata dalla fluttuazione dei cambi non giustifica le reazioni «ingenue». In Svizzera le banche cercano di frenare l'uscita del denaro aumentando di un altro 0,50% l'interesse sui depositi remunerati ora al 5%. In Germania le banche rilasciano titoli in euromarchi, trattabili sia all'interno della Germania che all'estero, i quali però non possono attrarre molti compratori nel momento in cui si perde anche uno o due punti percentuali al giorno, come è accaduto ieri. In realtà anche tedeschi e inglesi hanno bisogno di puntellare le loro valute con una zona monetaria governata, quale può essere il Sistema monetario europeo, per cui devono accettare quei compromessi e mutamenti da cui lo SME può trarre forza.

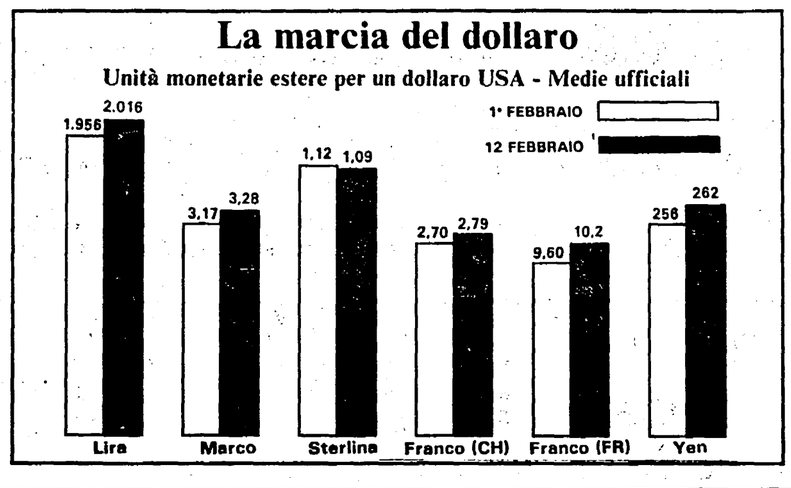
Significativi gli sviluppi dell'alleanza-scontro fra Giappone e Stati Uniti. Ieri il rappresentante commerciale degli Stati Uniti William Brock parlando ad una assemblea di uomini di affari riuniti a Tokio ha definito l'avanzo commerciale del Giappone «una minaccia di destabilizzazione del sistema commerciale mondiale». Brock ha chiesto a Tokio di tenere fede alla promessa di aprire all'import quattro settori: telecomunicazioni, prodotti del legno, farmaci ed attrezzature mediche, elettronica.

L'attivo commerciale del Giappone è stato di 465 milioni di dollari in gennaio e di 44 miliardi nell'intero anno scorso. Ma è con gli Stati Uniti che le esportazioni giapponesi sono salite del 20% mentre con l'Europa occidentale restano quasi ferme. Vale a dire che ad attirare le esportazioni giapponesi negli Stati Uniti è la sopravvalutazione del dollaro che consente di guadagnare il 30-40% sul mercato nordamericano rispetto ai prezzi interni. Se gli Stati Uniti non avessero fatto la politica del superdollaro, riducendo i loro disavanzi ed i loro tassi d'interesse, oggi non avrebbero un disavanzo commerciale così ampio col Giappone.

I giapponesi, favoriti dalla politica monetaria statunitense, si guardano bene dal dissociarsene con posizioni ed iniziative di fondo. Incassano, accumulano attivi che riesportano facendo prestiti finanziari. Procedono molto cauti nell'internazionalizzare l'uso dello yen. Nessuno però meno degli Stati Uniti può rimproverarli per il fatto che cercano di trarre il massimo vantaggio dall'occasione loro offerta. Ed infatti Stati Uniti e Giappone convergono, contro gli europei ed i paesi in via di sviluppo, nella offensiva per ottenere congiuntamente più spazio in quelle esportazioni tecnologiche e di servizi nelle quali hanno la superiorità su tutti.

Fra le reazioni italiane da segnalare le osservazioni del prof. Federico Caffè ai fautori di una svalutazione della lira. Non occorre. «Perché — rileva Caffè — potendo la lira oscillare del 6% sopra e sotto il punto centrale dello SME, si colloca al cambio nella fascia superiore e non al centro o nella fascia inferiore?». Insomma, perché potendo cambiare il marco a 650 lire senza svalutare invece si cambia a 615 lire? Se il Tesoro e la Banca d'Italia sono in grado di ottenere questa correzione, facendo scendere i tassi d'interesse, non hanno bisogno di chiederlo a nessuno.

Renzo Stefanelli



Paul Volcker

Il governo presenterà 7 emendamenti al testo in discussione

Pensioni, non ci sarà il decreto

Il Pci: no a battute di arresto per la riforma

Corsa elettorale della maggioranza per deliberare solo gli aumenti Imbarazzo dei socialisti e del presidente dc della commissione Convocati i sindacati

ROMA — Il Consiglio di Gabinetto ha deciso che il governo presenterà sette emendamenti al provvedimento in discussione alla Camera, smentendo così clamorosamente una sortita del sottosegretario Borruso secondo il quale si sarebbe dovuti arrivare ad un decreto. Cancellando precedenti impegni ed intese, lo aveva annunciato, ieri nella tarda mattinata, il sottosegretario dc del ministero del Lavoro, Andrea Borruso, al comitato ristretto riunito alla Camera per licenziare un testo sul riordino (e che comprendesse anche le rivalutazioni delle vecchie pensioni). Il collega di partito Cristofori, presidente della speciale commissione di Montecitorio, si dichiarava sorpreso, Adriana Lodi annunciava che i comunisti da quel momento avrebbero solo assistito a qualsiasi elaborazione del comitato sull'argomento. Allora Borruso ha corretto il tiro, proponendo la presentazione di un pacchetto di emendamenti del governo alla prima riunione della commissione, domani, giovedì. In serata ha poi convocato i sindacati per averne l'assenso.

Salvata la forma, resta la sostanza di un colpo di mano (sia pure prevedibile) della maggioranza, che divisa su tutto sembra ritrovare coesione solo nello spodestare il Parlamento. Imbarazzatissimi, i socialisti in una conferenza stampa del pomeriggio hanno sostenuto l'iniziativa che, come è ovvio, non poteva essere di Borruso, ma dell'intero esecutivo e, in prima fila, del ministro socialista del Lavoro. La fretta elettorale rischia di far giocare al rialzo tutta la partita degli aumenti e di affossare per un bel po' qualsiasi disegno di riordino. Il pentapartito, infatti, vuole all'improvviso accontentare tutti: pubblici e privati, pensionati ed assistiti. Magari coprendosi dietro un'iniziativa parlamentare, che forse non a caso è stata montata nei giorni scorsi sulla informazione (rivelatasi fasulla) di un accordo «dei partiti» in Comitato ristretto.

Il gruppo comunista della Camera ha diffuso al termine di questa giornata convulsa un comunicato che spiega con chiarezza la posizione assunta in comitato ristretto e solleva pesanti interrogativi sul comportamento dell'esecutivo. Riferisce il comunicato dell'annuncio dato dal sottosegretario Borruso, con il quale il governo avocava a sé «tutta la materia relativa agli aumenti delle pensioni d'annata pubbliche e private e gli assegni sociali per i pensionati più poveri per adottare un non meglio precisato "provvedimento d'urgenza". Tale sortita — afferma il gruppo comunista — è apparsa in netto contrasto con gli impegni assunti appena due settimane orsono, dallo stesso sottosegretario, di presentare al comitato ristretto una proposta che prevedesse la utilizzazione delle risorse accantonate in bilancio in modo equilibrato tra i diversi settori».

Dopo aver riferito della parziale correzione di rotta, il comunicato prosegue: «Si è tuttavia provocata così una battuta d'arresto proprio nella giornata in cui si dovevano concludere i lavori del comitato ristretto e a due giorni dalla convocazione della commissione in seduta plenaria in assenza sia di una proposta del governo sia di un testo base del comitato ristretto su questa materia. Resta sospeso il nodo fondamentale di un'equa distribuzione delle risorse fra le varie categorie a partire dai pensionati più poveri, tanto che si rischia di superare quei limiti di compatibilità finanziaria che il governo ha sempre invocato per bloccare talune giuste richieste di miglioramenti come quella del minimo vitale sostenuta dai comunisti. Il Pci — conclude il comunicato — si riserva naturalmente un giudizio sulle proposte e si impegna ad operare per evitare iniquità e discriminazioni».

Il ministro del Lavoro ha giocato un altro dei suoi tiri ai compagni di partito e parlamentari che per mesi hanno dovuto «coprirlo» sia quando non è riuscito a presentare alcun testo in commissione, sia quando accordi da lui annunciati venivano smentiti da questo o quell'esponente della maggioranza. Franco Piro, durante la conferenza stampa, ha dovuto compiere una clamorosa marcia indietro, affermando che nella dichiarazione rilasciata nei giorni scorsi insieme a Cristofori, Mancini e Lodi si parlava soltanto del riordino, smentendo quel «compresi gli aumenti» che il testo ancor oggi conserva. Una brutta figura che può, oltre tutto, rivelarsi del tutto inutile: già ieri sera esponenti della maggioranza hanno ribadito di non essere d'accordo su questo «stralcio» e tutto fa pensare che il vertice di oggi — anche su questo tema — sarà più che tempestoso.

Nadia Tarantini

Alla Camera posta la fiducia sul fisco

Visentini: «Alla prima occasione me ne vado»

ROMA — Il ministro delle Finanze Bruno Visentini ha annunciato ieri sera alla Camera che Oresto abbandonerà il suo incarico. Lo ha detto in polemica con quanti, fra gli stessi alleati, in questi mesi lo hanno sottoposto ad attacchi martellanti. «Un ministro — ha detto Visentini chiudendo la discussione generale sul decreto fiscale — quando si trova suo malgrado così esposto come lo sono stato io, ha il dovere prima di condurre in porto il suo provvedimento e poi di andarsene». Dimissioni imminenti? «Alla prima occasione», ha risposto Visentini.

Subito dopo la sua replica, com'era nelle previsioni, il ministro Oscar Mammì ha comunicato ufficialmente la decisione di porre la fiducia sul decreto, che dovrà essere convertito in legge entro la mezzanotte di domenica. C'era da aspettarselo: Palazzo Chigi ha motivato il ricorso alla fiducia con la necessità di troncare l'ostruzionismo missino. Una litania che si ripete ormai da mesi. In realtà, come ammettono ormai senza troppi peli sulla lingua esponenti dello stesso pentapartito, i 2.600 emendamenti presentati dal MSI «sono stati accolti da Craxi con un sospiro di sollievo».

Ad una convergenza «almeno oggettiva» tra i neofascisti e «coloro che nel governo non tralasciano occasione per colpire il diritto del Parlamento di votare e modificare i provvedimenti governativi» ha fatto del resto subito riferimento il presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano, in una dichiarazione rilasciata ai giornalisti appena formalizzata la questione di fiducia (che, considerati gli interventi-fiume del gruppo missino, non potrà esser votata prima di questa sera o addirittura, domani mattina).

Napolitano ha denunciato come con la presentazione degli emendamenti e col preannuncio di poter usare («pur sapendo di non riuscire a bloccare il decreto») tutte le possibilità di ostruzionismo che gli si presentano alla Camera, «il MSI ha fatto sì che anche in questo ramo del Parlamento si impedissero votazioni libere in aula su qualsiasi emendamento, compresi quelli relativi all'Irpef». I missini hanno, quindi, operato «a danno delle prerogative del Parlamento e di tutti quei contribuenti che si attendevano decisioni maggiormente ispirate ad esigenze di giustizia fiscale».

Analoghe prese di posizione sono giunte da settori della stessa maggioranza. Il democristiano Carlo Sangalli, ad esempio, intervenendo in aula, ha detto che con la fiducia «si impedirà di introdurre nel provvedimento quei miglioramenti che apparivano opportuni». La decisione di Palazzo Chigi, per quanto scontata, ha, dunque, provocato malumori anche nel pentapartito. Il socialista Franco Piro ha chiesto al governo di «intervenire subito» per ridurre il drenaggio fiscale. E persino Pietro Longo ha invocato «maggiore coraggio da parte della maggioranza»: «fin dall'85 — ha detto — occorre ridurre la pressione fiscale che grava fortemente sul lavoro dipendente e sulla produzione».

Giovanni Fasanella

Riunioni nel pentapartito per preparare il vertice di oggi

Forlani: far quadrato attorno a Craxi

ROMA — Il vertice numero due, che sarà affollatissimo (segretari e capigruppo del pentapartito, più Craxi, Forlani e qualche ministro) si riunisce stamane a Palazzo Chigi con un ordine del giorno molto generico ma molto ampio. Proviamo a sintetizzarlo: referendum, dollaro, giunte locali, voto segreto e poi tutti i provvedimenti sollecitati dai singoli partiti (Pietro Longo, da solo, vuole ben tre decreti) e intorno ai quali, i singoli partiti, intendono costruire le rispettive campagne elettorali.

Ieri è stata una giornata di vigilia importante. I cinque hanno convocato i rispettivi organismi dirigenti per fare il punto politico e preparare i piani di battaglia. Delle tante riunioni, la più significativa è stata quella della Dc (Consiglio nazionale) perché è intervenuto il vicepresidente del Consiglio Forlani ed ha pronunciato un discorso nei toni e nei contenuti piuttosto distante dalla relazione tenuta il giorno prima da De Mita. Forlani ha detto che il pentapartito va salvato ad ogni costo e non continuamente minato con minacce e diktat. Ha detto che non è vero che la Dc è subalterna a Craxi, ma è vero casomai il contrario. Ha detto che il Pci sta lavorando ai fianchi socialisti e laici per distaccarli dall'alleanza con la Dc e che la manovra può riuscire e che per farla fallire bisogna tenersi stretto Craxi. Che è l'unico, tra i dirigenti importanti del pentapartito (compresi diversi socialisti) fedele alla Dc e pronto a resistere agli assalti comunisti. E l'unico — ha detto ancora Forlani — ma non è così forte come si crede. Neppure nel suo partito è forte come si crede. Non controlla tutta la periferia e non controlla neppure tutto il gruppo parlamentare. Insomma, la Dc non deve metterlo all'angolo, perché opererebbe contro se stessa. «Non deve far prevalere le spinte conflittuali, perché queste favorirebbero l'aggregazione in funzione anti-Dc di un blocco laico-progressista».

Quanto agli altri partiti, la discussione interna non è andata molto oltre richieste di provvedimenti. Vediamole. I socialisti chiedono: decreto fiscale e condono edilizio subito e poi fame nel mondo, pensioni, occupazione, Mezzogiorno, scuola media e artigianato. Il Pli vuole rivedere la riforma sanitaria e poi misure per la casa, istituzione del ministero dell'ecologia, riduzione dell'Irpef, pensioni. I socialdemocratici propongono raffiche di decreti, tra l'altro su: lavoro ai giovani, pensioni, commercio, turismo, artigianato. E poi disegni di legge su Mezzogiorno e casa.

Sarà possibile mettersi d'accordo? C'è un dc, Andreatta, che spera che non sia possibile. Infatti ieri si è detto favorevole a una normativa che impedisca al Parlamento, nei tre mesi precedenti alle elezioni, di fare le «leggi elettorali». Cioè di guadagnarsi consensi distribuendo un po' di soldi e facendo saltare tutti i programmi di spese e di entrate. La stessa preoccupazione sembra averla Spadolini, che però ieri, in una lunga intervista al giornale socialdemocratico «l'Umanità» (che sia un segno di distensione tra i due partiti, sempre in litigio?), ha preferito parlare soprattutto del referendum ed ha ribadito la necessità di evitarlo, «individuando una formula di limitato patto sociale che è il solo compatibile con una alleanza democratica come il pentapartito che ha precisi confini a sinistra».

Sul problema referendum è intervenuto ieri anche il comunista Aldo Tortorella con un articolo su «Rinascita». «Se questa prova potrà essere evitata — scrive Tortorella — sarà certamente cosa utile. Ma certo la risposta della Cisl alla Cgil fa pensare che vi è chi non vuole che la ferita dell'accordo separato dell'anno scorso possa essere sanata».

Infine, sempre al centro del confronto politico l'affare giunte e l'affare voto segreto. Sulle giunte, i repubblicani hanno risposto un'altra volta con durezza a De Mita, mentre Pietro Longo, pur contrario al patto preelettorale, si è detto convinto che le giunte a cinque vadano fatte quasi ovunque, con il preciso obiettivo di colpire il Pci. Sul voto segreto, nuove dichiarazioni socialiste che ne chiedono l'abolizione. Ieri è toccato a Martelli e Labriola.

Piero Sansonetti

Cn a Roma

Nella Dc primi contrasti sulle liste

ROMA — Primi contrasti nella Dc sulle liste elettorali, al Consiglio nazionale. Malgrado De Mita abbia messo le mani avanti per sminuire il valore di regole codificate per i criteri di scelta dei candidati («Io non do grande rilievo alle rigide norme procedurali»), si è scatenata nel salone di Palazzo Sturzo quasi una «bagarre», a stento contenuta dalla presidenza. E, alla fine, alcune modifiche sono passate sul testo proposto dalla segreteria.

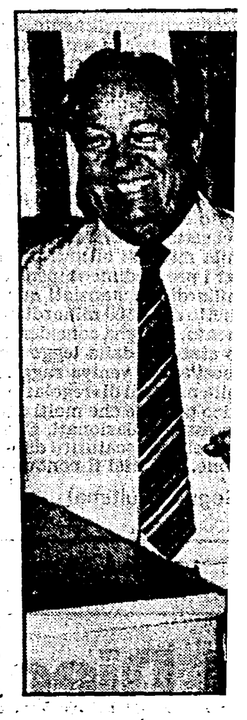
Due i principali punti più delicati. Primo: fissare o no uno «sbarramento» nelle liste per chi ha tre legislature sulle spalle. La tesi originaria lo sanciva in modo secco per i soli consiglieri regionali. Dopo le proteste o le riserve di chi (come Bianco) suggeriva «maggiore cautela e prudenza», il Consiglio ha deciso di estendere la norma anche ai consigli provinciali e comunali ma prevedendo la possibilità di deroghe. Secondo punto: la garanzia sulla «moralità» dei candidati. La proposta della segreteria stabiliva di escludere dalle liste gli esponenti «coinvolti in vicende giudiziarie». Alcuni hanno insistito perché ci fosse il divieto di candidatura per appartenenti a logge massoniche. E l'hanno spuntata, anche se De Mita non lo riteneva necessario, viste le norme statutarie, né opportuno. («Non dobbiamo lasciare intendere che siamo una banda di malviventi piuttosto che un partito politico»). Ma, peraltro in un'atmosfera di scarsa attenzione, l'emendamento è passato ai voti.

Infine, di una vivace protesta contro Piccoli è stato protagonista l'ex segretario provinciale di Brescia, Gervasio Pagani, zaccagniniano. Ha detto: «Caro presidente, non mi è per niente piaciuto il modo con cui si è pensato di chiudere la vicenda che ti aveva determinato a rassegnare le dimissioni. È un problema di stile. Il caso che ti ha visto coinvolto, e che potrebbe ancora in futuro rimbalzare nelle aule parlamentari, meritava di essere discusso e valutato. Io credo, fino a prova contraria, alle tue dichiarazioni di estraneità nella vicenda Cirillo. Resta però il fatto che frequentare o farsi frequentare da certi faccendieri non depone a favore della credibilità della nostra classe dirigente e che la Dc non può far finta che nella vicenda Cirillo non sia avvenuto qualcosa di grave e di inquietante». Piccoli gli ha risposto così: «Hai detto una grande fesseria».

L'eurodeputato sott'accusa

Testimoni rivelano a Parigi «Così Le Pen torturava e uccideva in Algeria»

«Liberation» ha pubblicato un voluminoso dossier sull'esponente fascista



Nostro servizio

PARIGI — Sono cinque. Cinque algerini scampati alla «batt d'Algeri» condotta nel 1957 dal generale Massu e dai suoi uomini della Decima divisione paracadutisti per smantellare ganizzazione terroristica urbana del FNL (Fronte nazions liberazione). In quell'anno, allorché inizia la battaglia d'Alg più giovane di questi cinque testimoni ha 17 anni, il più «vec 34. E ora raccontano, e raccontando denunciano un uom pochi giorni fa aveva tentato di far condannare per diffama da un tribunale parigino il settimanale «Le Canard Ench colpevole di aver rievocato il suo passato «algerino».

L'uomo in questione è Jean Marie Le Pen, capo del F nazionale neofascista, eletto deputato europeo alle ultime el del 17 giugno dell'anno scorso assieme ad altri 9 dei suoi cand

Le rivelazioni dei 5 sopravvissuti, in parte note, in parl formano uno spesso «dossier» che il quotidiano «Liberatio pubblicato ieri mattina facendolo precedere da una sintesi s destinata a situare la «battaglia d'Algeri» nel suo contesto repressione, reazione terroristica, massacri antiterroristici. L rale infernale, insomma, che il generale Massu si incarica di zare con tutti i mezzi leciti e illeciti, tortura compresa. Sulla taglia d'Algeri» ricorderemo che Gillo Pontecorvo girò un f grande intensità drammatica e di notevole valore storico-mentario che la Francia proibì sul proprio territorio per molt anni.

Ma veniamo a queste rivelazioni. Quelle di Mahfoud Abde per esempio: «Credo di essere stato torturato 10 o 12 giorni Una notte il sottotenente Le Pen ci fece uscire tutti dalla b per «farci assistere ad una esecuzione». Hanno portato M L'hanno messo in ginocchio. Era stato interrogato poco aveva il torace e la faccia coperti di sangue. Le Pen ha «Moussa, hai gettato delle bombe, ai fatto l'imbecille, ai mir to i tuoi compagni che non resistevano alla tortura». Le Pen va in su e in giù davanti a Moussa in ginocchio. Poi ha estr pistola dalla fondina, l'ha puntata sulla tempia di Mouss sparato».

Gli altri testimoni, salvo uno che afferma di non esser torturato personalmente da Le Pen ma da soldati che agiv suoi ordini, parlano di quest'uomo con terrore, ribrezzo, o tortura corrente — denunciata molti anni fa, ancora ai temp guerra d'Algeria, da Henri Alleg nel libro «La Question» «Gegene», cioè un generatore di corrente elettrica. Ore e scariche elettriche in tutte le parti del corpo. Secchi d'a scariche elettriche. Per renderle più violente e insopport sempre Le Pen in ogni scena, «il più accanito». Le Pen ch aver ordinato ore e ore di tortura su un prigioniero alge spedisce in ospedale quando questi riesce a tagliarsi la gola coccio di bottiglia e grida agli altri prigionieri: «Qui sono il terno. Quando voglio che qualcuno crepi, lo faccio crepare, voglio che resti in vita, lo salvo». E a un'altro: «Ti farò sp verità come è vero che mi chiamo Le Pen».

Le Pen ha reagito subito, con un cinismo rivoltante. Ha rato alla radio: «Questi attacchi non mi stupiscono. Quest sa che sono l'avversario numero uno dell'immigrazione sovversione nel mio paese». Dopo aver respinto le accuse giunto testualmente: «Detto questo, nella lotta antiterr condotta dall'esercito francese su ordine del governo, per d re le donne, i bambini, i vecchi vigliaccamente assassinati a bomba, abbiamo utilizzato metodi di forza che sono d metodi di guerra. Ebbene devo dire che io resto al fianco esercito contro l'esercito del nemico e dei suoi leccapiedi fr

Anche il generale Massu, oggi in pensione, è intervenu polemica in difesa dell'ex sottotenente Le Pen. Ha spiega paracadusti vennero purtroppo impiegati come poliziott missione cui non erano preparati. Le Pen, afferma il gener può avere «oltrepassato i limiti fissati dalle autorità civili

Resta da sapere, e si sa da molto tempo, quali erano que se è vero che il cappellano militare del Decimo reggimento dusti Delarue scriveva già nel 1957: «Tra due mali, far temporaneamente un bandito colto sul fatto e che merita o lasciar massacrare degli innocenti bisogna senza esitare il male minore, un interrogatorio efficace e senza sadismo

Augusto P